

CONDIZIONI

3 mesi 6 mesi 1 anno

Per FIRENZE Ln. 3,50	6,50	12
Per la Provincia Toscana.	4,00	7,50 14
Per le altre parti del Regno	4,50	8,50 16

Le associazioni si ricevono:

Per FIRENZE: all'Amministrazione del Giornale posta in Borgo degli Albizzi n° 465, Banco Grazzini, Giannini e C.

Per le altre parti del Regno: mediante *Vaglia postali* da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo, non saranno considerate.

Un Numero, Cent. 15.

AVVERTENZE

Si pubblica due volte la Settimana, **Martedì** e **Venerdì** alle ore 8 antimer.

Distribuzione in FIRENZE: alla Bottega di Tabacajo, in Via Calzaioli, accanto al negozio di musica Ricordi e Jouhaud.

In BOLOGNA: *Marsigli e Rocchi* sotto le Logge del Pavaglione.

In MODENA: *Nicola Zanichelli e C.*

In PARMA: *Pietro Grazioli*, Strada Maestra Santa Lucia.

In GENOVA: fratelli *Gronzona*.

In NAPOLI: *Giacomo Stella Librajolo*, Vico Schizziello ai Guantaj nuovi, n° 7.

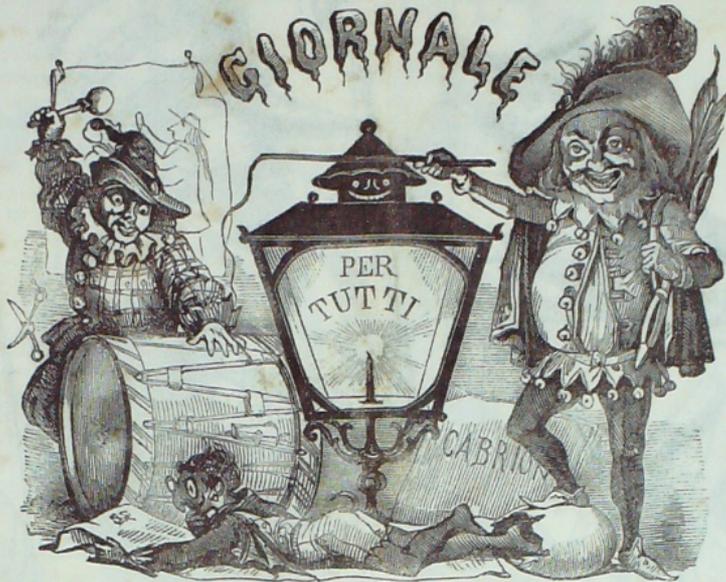
Le Associazioni si contano dal 1° e dal 15 di ciascun mese.

Le lettere riguardanti la Redazione e Amministrazione devono avere la soprascritta: ai Sigg. Grazzini, Giannini e C. in Borgo degli Albizzi n° 465.

Le Lettere non affrancate saranno respinte.

I manoscritti non saranno restituiti. Prezzo delle inserzioni:

Centesimi 15 per riga.



SERVO E PADRONE

PARABOLA

. . . . Vous ne courez donc pas
Ou vous voulez? pas toujours, mais qu'importe?
— Il importe si bien que de tous vos repas
Je ne veux en aucune sorte.
Et ne voudrais pas même à ce prix un trésor.
Gela dit, maître loup, s'enfuit, et court encor.
La Fontaine, *Fables Le loup et le chien*.

Abitava Nizza, in una di quelle principesse villeggiature che costeggiano la passeggiata, così detta, degli Inglesi, un ricco e giovane signore. Foss' egli principe o duca, ben nol saprei accertare; solo dirò ch'egli aveva nome Giorgio; ch'egli era bello, sano, affabile, e buono; che a lui nulla mancava, amori, amicizie e indipendenza; che infine potevasi dire, la fenice degli uomini.

Eravamo nel bel mezzo dell'inverno; appunto in uno di quei certi dilettevoli giorni, che a Nizza non son rari, in cui l'aria è calma, sereno il cielo, placida la marina, e la campagna profumata e ridente. Giorgio se ne stava vicino al fuoco, in una larga e spaziosa stanza, dove il lusso ed il buon gusto gareggiavano nello splendore dell'abbondanza e della sontuosità. Rare pitture, finissime porcellane, ricchi tappeti, splendidi specchi, magnifiche suppellettili d'ogni genere, tendine ammirabili per grazia e finezza. Vicino a lui sedeva sullo stesso elegante e morbido sofà una leggiadrissima dama che forse, presso al signor Giorgio, veniva a cercare quella buona compagnia che le era negata da qualche burbero od insipido marito. Bionda, fresca, snella, non la paragonerò alla Venere de' Medici, poiché era troppo simpatica; e vi dirò piuttosto che sembrava una di quelle creaturine che con sì rara grazia ci dipinge il pennello del signor Guido Gonin.

Vestita, calzata, pettinata, con tutta quella adorabile civetteria e semplicità non mai disgiunta dalle spose incomprese, mollemente appoggiata al suo compagno, lo guardava affettuosamente; mentr'egli con voluttà la stringeva a sè, e l'accarezzava, baciando spesso le di lei rosee manine, e pronunciando sotto voce qualche rotta parola amorosa. . .

Il sole penetrava in quella stanza per mezzo a due larghe finestre, scoppiettava il fuoco nel cammino; ma se le guancie della signorina erano purpuree più del solito, nè il sole, nè il fuoco potevano vantarsi d'aver cagionato la più lieve alterazione in quel grazioso visetto.

— Usciamo Giorgio?
— Lo vuoi?
— Lo desidero.
— Eccomi a te.

Giorgio s'alza, prende lo scialle della signora, glielo pone sulle spalle, indi le porge il cappellino, ch'ella s'adagia sul capo con franca e garbata disinvoltura, affacciandosi allo specchio. Intanto egli si mette il *raglan*, i guanti, e s'accomoda la eravatta; essa va canterellando sotto voce una lieta arietta; egli l'ascolta, batte con caricatura la misura del tempo, ed approva le buone e le cattive note con straordinaria imparzialità. Finalmente la toaletta è finita; Giorgio offre il braccio alla sua bella; discendono le scale, si guardano, sorridono; e fortuitamente anche si baciano, se nulla hanno da dire.

Eccoli in istrada. Prendono la via della collina: lieti di se stessi, lieti del tempo e della vita, cianciano, ridono, disputano per un nulla; ad un tratto interrompono i loro discorsi, le loro labbra s'incontrano, e

forse per la ventesima volta, dacchè sono usciti da casa, quelle due felici creature, si baciano in mezzo al silenzio della campagna, e al pertinace garrulio di pochi augelletti.

Così percorrendo uno stretto viale che mena ad una specie di Oratorio, avevano già fatto circa mezz'ora di strada, quando turbò la loro allegria un doloroso incontro.

Era un povero giovane, magro e pallido, che si faceva loro innanzi, chiedendo umilmente l'elemosina.

— Così giovane! mormorò con accento di compassione la signora.

— Povero disgraziato! disse Giorgio. — E donde venite? soggiunse poscia interrogando quell'infelice.

— Vengo da Napoli, rispose l'interrogato, con accento del tutto napoletano, da dove fui cacciato perchè sospetto presso il governo borbonico.

— Sospetto, e di che?
— D'amar la patria.
— Infelice! E qual è il vostro mestiere?
— Pescatore.
— Amate il lavoro?
— È sempre stata la mia vita.
— Mi servireste?

— Eccellenza, s'ella mi crede capace di poterla servire, lo farò col massimo piacere.

— Or bene, seguimi, disse Giorgio, squadrandolo ben bene il suo nuovo servitore; e volgendosi poscia a lei, soggiunse:

— Vuoi che torniamo?
— Volentieri.
E ritornarono verso la villeggiatura.

Poco dopo Giorgio aveva già presentato il povero pescatore agli altri suoi famigli; ave-

LE CORSE D'ITALIA

PREMIO DELLA CORSA: LA CORONA D'ITALIA CON 26 MILIONI DI SUDDITI.



Italia... O Giù, ma alle Corse di Milano, e colla medesima stadera non ci era bisogno di tanti pesi... Fantino... Lasciate fare, ho un cavallo che porterebbe via stadera e pesatore.



Proprietario Sig. Mastas di Savigliana. Cavallo cbiavone della razza de' buoi. Il proprietario corre da se per non dar luogo a camiciole. Bianco, maniche gialle e berretto a fasce bianche e gialle.



Il signor... oltre a perder la corsa, perde anche il berretto e il peso... non solo non ha il peso... ma fa anche rompere il collo al fantino.

Signora Italia proprietaria di due Cavalli.

Cavallo della razza di Savoia puro sangue. Bianco, maniche rosse e berretto verde. Cavallo puro sangue italiano detto Rivoluzione. Scariatto, maniche verdi e berretto rosso.

vagli fatto stabilire e l'occupazione giornaliera, e il salario di cui avrebbe goduto; l'aveva fatto nutrire, e aveva ordinato si vestisse colla sua livrea.

Al giovine Napolitano parve un sogno tutto ciò che in brev'ora aveva visto succedere intorno a sè; e appena poteva credere d'aver così cambiato l'essere suo. Povero, cencioso, abbandonato: ora, ben pagato, ben nutrito, ben vestito, e accarezzato dai nuovi compagni. Infatti appena loro era stato presentato, lo avevano fatto sedere, lo avevano interrogato, e premurosamente servendolo, gli avevano dato quanto aveva chiesto. Un buon pranzo, un buon letto, alcuni scudi, ed un nuovo vestimento. E poi gli avevano promesso delle feste campestri, balli, e amori; poco lavoro, poca fatica; passeggiate in città, buona vita in campagna. Gli avevano vantato il padrone, come la perla degli uomini; glielo avevano dipinto buono, mansueto e poco esigente. Generosi e ricchi i vicini, belle, graziose e non cattive le servette: una vita infine di delizia, di agiatezza e di gioia non mai interrotta.

Ed era tutta verità.

Da due mesi egli godeva la promessa vita. Poco lavoro, buoni pranzi, buona cena, amori, e generosità: nulla mancava all'antico pescatore, egli era invidiato come lo erano tutti i servi di Giorgio.

Ma il suo volto non sorrideva: in mezzo alle feste, il servo sospirava.

— Che cosa avete Giuseppe, che cosa sospirate? gli chiedeva Giorgio.

— Nol so, eccellenza, rispondeva il poveretto, e sospirava ancora.

Aveva il giardiniere una figlia; e questa figlia di nome Maria, era oltremodo bella e gentile.

Non dissì ancora che il nostro eroe era grande, ben fatto e leggiadro in ogni suo movimento. Belli occhi, bella capigliatura, voce armoniosa; sicchè poteva innamorare più d'una ragazza. Ebbene, Maria fu quella che se ne innamorò, e vieppiù si accese quando sentì i di lui sospiri. La qual cosa non isfuggì al giovane; e ben presto ebbe ad accorgersi quanto grossa fosse la breccia, che senza volerlo, aveva fatto nel cuore di Maria; e forse sperando di dissipare la melanconia che l'opprimeva, s'accostò alla ragazza, e cominciò a vagheggiarla.

Una parola mena l'altra; e le parole menano al sorriso, e il sorriso all'amore; così succede sempre fra un giovane ed una ragazza; e così avvenne a Maria ed a Giuseppe. Però Giuseppe non pareva sentisse per Maria un vero amore; piuttosto amicizia, o simpatia. Cosicchè, il poveretto, anche vicino alla sua Maria, spesse volte si lasciava trascinare in preda ad una profonda melanconia.

Invano, quella buona figliuola, tentava ogni mezzo per distrarlo, e per renderlo allegro ed ameno; se lo si vedeva sorridere un istante, era come il pallido e momentaneo raggio di sole che splende nella valle nei giorni d'autunno.

Ma i giorni passavano, passavano le settimane e i mesi; nè si cambiava la situazione di quelle due creature. Maria amava; Giuseppe soffriva.

Dissì già che il signor Giorgio aveva buon cuore, e che spesso chiedeva a Giuseppe, del perchè fosse sempre taciturno e mesto.

Or bene, un giorno egli ricetrava a casa con una gazzetta in mano: quando lungo il viale del giardino, incontrato Giuseppe, gli disse:

— Giuseppe come state?

— Non c'è male, grazie, eccellenza — rispose il servitore al padrone sforzandosi di sorridere.

— A che cosa pensate?

— Nol so.

— Volete sposare Maria?

— Sposare Maria? ! E Giuseppe si scosse, divenne pallido; parve sulle prime felice a tal offerta: ma poscia, ricadendo nel consueto abbattimento, rispose, Eccellenza, no.

— Non l'ami tu?

— Oh assai!

— Ebbene?

— Non potrei renderla felice.

— E perchè?

— Non sto bene, non sto bene.

— Povero Giuseppe! tu pensi al tuo paese, al tuo cielo nativo, alla tua indipendenza.

— Giuseppe alzò gli occhi; guardò Giorgio, tornò a chinare il capo, e una lacrima solcò le pallide sue guance.

Intanto Giorgio continuò:

— Garibaldi sbarcò in Sicilia: parti, raggiungilo, mettili sotto la sua bandiera: essa porta con sè la vittoria e la libertà; combatti, e presto rivedrai Napoli, e la tua famiglia.

A tali parole il servo cadde in ginocchio: prese le mani del suo padrone, e vivamente le baciò piangendo, ed esclamando:

— Eccellenza, che Dio la benedica!

La stessa sera Maria, appoggiata al muricciolo del giardino in prospetto alla marina, cogli occhi gonfi per le lacrime, guardava un bastimento, che si allontanava e perdevasi fra le nebbie dell'orizzonte. Giuseppe era partito.

Quattro mesi dopo, egli entrava vittorioso in Napoli; abbracciava sua madre, ed il vecchio suo padre: domandava il congedo, e impossessatosi dell'antico schifo, riprendeva la rete e risolveva lieto più che mai la tranquilla marina.

— La barca, ed il mare mi danno da vivere; non chieggo di più, — diceva tra sè Giuseppe. — Era d'oro la mia catena; ma era una catena. Giorgio era un buon padrone; ma era il mio padrone.

Però, riacquistata l'indipendenza, il pescatore si sovrinne di Maria; della sua bellezza, delle sue grazie e del di lei buon cuore. Si persuase che difficilmente l'avrebbe dimenticata, dacchè libero si sentiva capace di renderla felice.

Così tornò a Nizza. Abbracciò la sua Maria; e pochi giorni dopo il signor Giorgio gliel'aveva concessa in isposa.

— Ebbene, chiese Giorgio all'antico suo servitore, prima che questi partisse colla

sposa alla volta di Napoli: — Potrete far felice Maria?

— Oh sì, eccellenza! rispose Giuseppe.

— E la melanconia?

— Passò.

— Perchè?

— Ho visto la mia terra; e non sono più il servo di vostra eccellenza.

— Vale a dire che tu mi odii.

— No, io amo vostra eccellenza più che mai; ella ora è il mio benefattore.

Giorgio sorrise, strinse la mano a Giuseppe esclamando: tu dici bene, la libertà è la vita.

UN CANE

Un tale ch'era ridotto all'ultimo centesimo, ricorse per una sovvenzione ad un membro della società delle Indie. Trattavasi della miseria di mille franchi. Firmò l'obbligazione cambiaria per 4500, e quando si fu allo sborso della somma non ne ebbe, in effettivo contante, che quattrocento.

Per il resto, dicevagli l'usuraio, siccome non l'ho alla mano, bisogna che vi adattiate a ricevere qualche mercanzia. Vi darò un valore di vostra convenienza, fidatevi di me. Ecco qua: N. 50 pennacchi usati della guardia nazionale di quei che furono aboliti per L. 400 — N. 75 copie incomplete del giornale *Nuovo Emporio* 400 — Un tenore per tutta la primavera in corso 400 — E così colle sborsatevi 400 —

fanno le convenute L. 4000 — — Va bene, rispose il malcapitato esitando però ad accettare le mercanzie.

— Se esitate, il contratto resta sciolto; non vi posso dare nemmeno le 400 lire.

— No no, non esito; vi dico però schiettamente che non capisco che cosa sia questo tenore.

— Oh bella! Un cantante, un primo tenore assoluto che ha fatto i teatri di O. . . di A. . . di U. . . e dappertutto con furore.

— E che volete ne faccia io? Tenermelo in istanza a cantare come un canarino, o andar in giro a farlo vedere come una marmotta viva?

— Siete pur ignaro d'affari! Col vostro tenore, giacchè ve lo cedo per fare il vostro vantaggio, voi andate da un impresario, e vi fate pagare quella somma che volete voi. Vedete che da un cantante di cartello come questo potete ricavare più del doppio di 400 franchi.

Il patto è accettato! La mattina seguente il tenore si presenta al suo proprietario

— Ho sentito ch'ella . . . e son venuto a mettermi a sua disposizione.

— Sì? grazie mille. Anzi andremo oggi addirittura da Merelli . . . o da Boracchi . . . o dai Marzi . . . oppure da Bonola . . . se volete.

— In quanto a me ci verrei volentieri ma le devo dire che non sono quindici giorni che quei signori m'han cacciato a calci dai loro uffici.

— Come, come! sareste un cane invece di un primo tenore?

— Piuttosto!

— Ma non sapete che mi costate 400 lire?

— Io non sono scortese, e non m'intrigo in quistioni di denaro. Anzi, per mostrarle come sia lontano da ciò, vorrei pregarla a dirmi quanto mi vuol assegnare al giorno per quel tempo che starò a sua disposizione?

— Un'altra nuova! Debbo io forse farvi le spese?

— Senza dubbio. Ella è il mio padrone! Io so però limitarmi, e quantunque abbia estremo bisogno di ristorarmi lo stomaco per ricevere la voce in meno di sei mesi, pure non lo domanderò che cinque franchi al giorno.

— Che! Io darvi cinque franchi al giorno?

Poco mancò che una sedia robusta di noce non andasse a fracassare il cranio al tenore. Il quale però non si mosse più dai fianchi del malcapitato proprietario, finchè questi si trovò costretto a ritornerlo all'usuraio perdendo l'importo delle 400 lire, oltre un centinaio d'altre per la rescissione di quella parte del contratto.